



ISSN: 2038-3282

Pubblicato a: Ottobre 2017

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Use of the therapeutic method "make stories" in developmental disorders.

L'uso del metodo terapeutico "Fare Storie" nei disturbi dello sviluppo.

di Annalisa Di Carlo¹

Università degli Studi di Perugia

annalisa.dicarlo@studio.unibo.it

Abstract

The aim of the following work is to analyze an effective method for managing the growing issues at the infant and adolescent level. The "Making Stories" method will be described, implemented by the Institute of Group Research and Generational Psychology (IRG) of Lugano, founded by Marcoli Ferruccio.

Keywords: Generational Psychology, "Making Stories" method, developmental disorders.

¹ Annalisa Di Carlo, dottoressa in Psicologia Clinica. Culture della materia in Pedagogia presso l'Università degli Studi di Perugia. Attualmente tirocinante presso Usl Umbria 1 Servizio integrato infanzia e adolescenza

Abstract

Obiettivo del seguente lavoro è analizzare un metodo efficace per gestire le crescenti problematiche a livello infantile e adolescenziale. Verrà descritto il metodo “Fare Storie”, attuato nell’Istituto Ricerche di Gruppo e di Psicologia Generativa (IRG) di Lugano, fondato da Marcoli Ferruccio.

Parole chiave: Psicologia Generativa, Metodo “Fare Storie”, disturbi evolutivi.

Introduzione:

Fattori come immaturità affettiva, ritardo evolutivo, e difficoltà relazionali, sono lo specchio di una società estremamente mutata e complessa, con richieste sempre più elevate.

La domanda di intervento viene ogni giorno dalle scuole e dalle famiglie, che rivolgendosi ai servizi territoriali per infanzia e adolescenza, cercano di arginare disagi sul piano emotivo, relazionale e familiare.

Negli ultimi anni sono andati aumentando significativamente il numero di studenti DSA nelle scuole. La disabilità intellettiva, i disturbi dell'apprendimento e quelli dello sviluppo rappresentano i problemi più frequenti negli alunni con disabilità in entrambi gli ordini scolastici considerati.

Spesso a tali disagi si possono osservare comorbidità con ulteriori disturbi del comportamento, i quali non permettono al bambino un’adeguata crescita².

E’ stato rilevato che i disturbi da comportamento dirompente, spesso associati a disturbi del neuro sviluppo e a disturbi emozionali, costituiscono uno dei principali motivi di accesso ai servizi di neuropsichiatria infantile³.

La scuola oggi fa molto per sostenere le famiglie e i propri allievi, attivandosi concretamente in piani personalizzati, adeguando gli obiettivi alle potenzialità di ogni soggettività. Tuttavia spesso non basta che l’insegnante agisca in modo propositivo per ottenere buoni risultati.

Tutto ciò rende opportuno un intervento precoce e multimodale che possa modificare traiettorie evolutive e limitare l’emergere ed il consolidarsi di gravi disturbi psichici e condotte devianti. E’ infatti necessario attuare rapidamente un progetto funzionale alla modificazione degli aspetti discordanti, che veda partecipe l’intera famiglia e i sistemi di riferimento del bambino. Occorre a questo proposito ripensare il problema con un’ottica nuova, originale, permeata sul contesto esterno ed interno.

Per combattere ogni giorno problematiche così invalidanti per l’intera famiglia e per i diversi sistemi di riferimento, vengono spesso utilizzate strategie comportamentali. Esse si riferiscono al contesto concreto in cui è immerso il bambino offrendo alternative differenti di agire. Accanto alle modalità comportamentali, viene comprovata l’efficacia longitudinale di altre tecniche per

² Si veda in merito l’archivio disponibile nel sito: <http://www.istat.it/it/archivio/194622> e <http://www.istat.it/it/files/2012/01/alunni-disabili.pdf?title=Integrazione+degli+alunni+con+disabilit%C3%A0+-+12%2Fgen%2F2012+-+Testo+integrale.pdf>

³ Atti da convegno “*I disturbi da comportamento dirompente: approccio multimodale e ruolo della scuola*” Angiolo Pierini, Francesca Barbanera, Claudia Ciabatta; Perugia, 30/10/2017.

comprendere il bambino nella sua interiorità ed accoglierlo al meglio, cercando di esplorare con lui i gesti e le emozioni che lo caratterizzano.

Presupposti alla base del Metodo “Fare Storie”

La chiave che useremo per approfondire un tema così attuale e dibattuto sarà quella fornitami dalla Psicologia Generativa, nella particolare attuazione del metodo “Fare Storie”, ideata e sviluppata dallo psicoterapeuta e ricercatore Ferruccio Marcoli nell’ Istituto da lui fondato a Lugano.

Per aprire una finestra su questo paesaggio di interni ci è utile la riflessione promossa dalla mia intervista effettuata al fondatore, il quale ha potuto così delinearci le basi del suo approccio e i vantaggiosi e produttivi risultati.

La Psicologia Generativa e i relativi approcci terapeutici, risultano essere delle lenti particolari con cui osservare meglio e più da vicino i processi di pensiero, riuscendo a comprenderne le dinamiche interne, attraverso efficaci mezzi dalla semplicità inaspettata.

Partendo dal bagaglio culturale lasciato da Melanie Klain, Bion, Jaques, Money-Kyrle, Marcoli elabora una risposta, in termini di prevenzione, cura ed educazione, alla crescente domanda della società odierna, dove molti disturbi spesso non trovano il giusto accoglimento. La complessità di questo lavoro viene ulteriormente sottolineata dal mutamento dato dai flussi migratori che hanno trasformato in comunità multietniche le nostre società storicamente chiuse. Poiché sui banchi di scuola si affiancano bambini provenienti da cinque continenti, la mentalità tradizionale si è fatta troppo ristretta. Per questo è necessario approfondire e migliorare le tecniche di intervento terapeutico usate nelle situazioni di disagio per adottare un ottica planetaria, che faccia dell’uomo un cittadino del mondo ⁴.

Parlare di sé, riuscire ad inferire stati emotivi spesso molto profondi e colmi di significati, è un compito particolarmente articolato. La sua specifica complessità risiede nel coltivare un’abilità squisitamente umana. Il concetto di attribuzione degli stati mentali è stato nel corso del tempo ridefinito in molteplici modalità.

Oggi, secondo Bateman e Fonagy (2009) la mentalizzazione è la risultante di un processo di riconoscimento degli stati emotivi, innescato e alimentato nel tempo dalla relazione con le figure affettive primarie. La figura del caregiver in questo caso, risulta fondamentale per riconoscere le emozioni come parti di sé e comprenderle vivendole per quello che realmente rappresentano⁵.

I bambini che durante la crescita hanno avuto problemi familiari, a causa di condizioni di stress significative, hanno maggiore possibilità di sviluppare disagi. In questi casi infatti spesso il caregiver non sa, o non può, occuparsi dell’evoluzione intima ed emotiva del figlio, conducendolo inconsapevolmente a stati di disorganizzazione o insicurezza. Il bambino può venire sopraffatto da sensazioni non verbalizzate o mal digerite, al punto da incontrare difficoltà e disturbi del pensiero. Al fine di operare attorno al fulcro del pensiero e del linguaggio, nel 1988 viene fondato l’Istituto Ricerche di Gruppo e di Psicologia Generativa (IRG). Questo luogo d’incontro e di confronto nasce con l’avvio della ricerca sostenuta dal Dipartimento dell’istruzione e cultura del Canton Ticino dal titolo: “La rêverie e i racconti che si susseguono come procedimento per ridurre i disturbi del

⁴ Vegetti Finzi S., in Marcoli F., “*Il pensiero affettivo*”, RED, Como, 1997.

⁵ Bateman, A., & Fonagy, P. (2009). Randomized controlled trial of outpatient mentalization-based treatment versus structured clinical management for borderline personality disorder. *American Journal of Psychiatry*.

pensare in bambini, ragazzi e adolescenti. Applicazione psicoterapeutica e psicopedagogica di elementi del sistema concettuale di Wilfred R. Bion". Diretta da Marcoli, la ricerca ha inteso mettere a punto – operando sul campo - un'appropriata tecnica di intervento in grado di contrastare i disturbi del pensare in bambini, ragazzi e adolescenti che a causa di profonde interferenze emotive, non erano in grado di usare e sviluppare convenientemente le loro capacità di pensare.

Come è possibile evincere attraverso l'opera "Il pensare generativo", (Marcoli, 2010) la grandissima esperienza padroneggiata da Marcoli nasce anche dal confronto con bambini particolarmente irruenti, i quali per il loro temperamento non riuscivano ad instaurare relazioni sane e durevoli, fatte di collaborazione, ma al contrario erano portati a confrontarsi costantemente in maniera provocatoria con i loro coetanei producendo dolorose rotture nei diversi rapporti sociali.

Durante il confronto con queste delicate realtà è sempre molto chiaro nel pensiero di Marcoli "che una vita mentale di gruppo è essenziale per la pienezza di quella individuale, indipendentemente da qualsiasi necessità temporanea o specifica, e che la soddisfazione di questo bisogno deve essere cercata per mezzo della partecipazione a un gruppo." (Bion, 1997).

Il metodo pone dunque le basi terapeutiche per un corretto sviluppo della capacità di pensare in bambini e adolescenti. Sin dall'inizio della sua attività Marcoli ha potuto fare esperienza di bambini particolarmente aggressivi i quali presentavano difficoltà ad affrontare la vita sociale di tutti i giorni. Non sempre il linguaggio verbale ha rappresentato il mezzo elettivo per riuscire nell'arduo compito della comunicazione dei loro vissuti e sentimenti, in alcune situazioni infatti la raffigurazione grafica di storie, in apparenza fantastiche, è stata decisiva per far emergere vissuti emotivi forti e complessi. In situazioni di questo tipo è possibile sviluppare nel bambino una facilità di pensiero e comunicazione propri di un'arte espressiva e spontanea come quella del disegno. I bambini si trovano perciò a parlare di qualcosa ma, nel contempo, fare qualcosa, alternando spontaneamente narrazione e pratica, senza che l'una disturbi l'altra. Il problema da affrontare riguarda la capacità di afferrare, per mezzo delle storie, l'immediato. Nel fare storie con i bambini Marcoli afferma di evitare intenzionalmente di contrapporre fare qualcosa a parlare su qualcosa. Le due modalità espressive coesistono e sono tenute separate e distinte da un confine transabile-intransabile che impedisce all'una di prendere il posto dell'altra. (Marcoli, 1997) Serve sottolineare che il passaggio tra il fare e il giocare non elimina il fare ma vi aggiunge qualcosa.

Pratica del metodo

Per procedere in questa direzione Marcoli tiene in considerazione differenti presupposti: in primo luogo l'organizzazione dell'ambiente di lavoro, poi le modalità di esplicitazione dei segni, le modalità di comunicazione dei segni tra le diverse aree, la conservazione dei segni ed infine le prescrizioni riguardanti i personaggi-vettore.

Vengono proposti alcuni personaggi vettore con cui elaborare una storia: una cuoca, un muratore, un poliziotto, un gattino. Scopo dei personaggi è fungere da costante offrendo un significato iniziale: sono forme non del tutto vuote, a disposizione dei bambini. La regola iniziale è dunque: "Fare liberamente una storia nella quale ci siano una cuoca, un muratore, un gattino e un poliziotto. Si racconta quanto viene in mente e se mancano le idee si dice "passo" lasciando proseguire qualcun altro."

Un aspetto particolarmente curato è il “campo” in cui i “segni”, dopo essere stati depositi, devono essere conservati e successivamente, trasformati. Inizialmente è possibile trovare un insieme di segni incoerenti tra loro, per questa ragione essi non hanno ancora un significato, è tuttavia necessario mantenere un legame tra questi. Un fattore decisivo nella buona riuscita del lavoro risulta dunque la preparazione di un “contenitore” in grado di organizzare adeguatamente i “contenuti” che vengono presentati.

L’organizzazione del campo non esige una complessità elevata, in quanto è possibile adattare lo spazio allo scopo senza un eccessivo sforzo. Essenziale è ottenere una tripartizione dell’ambiente, i tre spazi ricavati avranno tre nomi: *la casa solo per i grandi*; *la casa comune*; *la casa solo per i bambini*. Questa separazione stabilisce dei limiti del contenitore e consente di introdurre precise regole: i bambini non entrano nella casa solo dei grandi, i grandi non entrano nella casa solo dei bambini, per stare insieme, bambini e grandi hanno a disposizione la casa comune.

Insieme ai limiti di spazio vi sono anche limiti di tempo. In questo non esistono soluzioni uniche, in quanto sarà necessaria un po’ di elasticità, pur mantenendo il rigore. In ogni caso è importante che le attività possano svolgersi entro tempi fissi e ricorrenti, inoltre è opportuno che ci siano almeno due incontri settimanali della durata variabile di trenta o quarantacinque minuti l’uno. Il bambino inizialmente cauto ed esitante posto in una situazione nuova, si sentirà presto autorizzato ad agire: si passa al livello dell’esplicitazione.

Il bambino è alla ricerca di una forma condivisa per tradurre in parole ciò che sente privatamente; il termine esplicitazione designa l’insieme delle relazioni e operazioni che vengono messe in atto per trasformare in consapevolezza comune una consapevolezza fin qui esclusiva e privata.

Per facilitare l’esplicitazione e per le difficoltà emotive che ciò comporta, viene aggiunta alle precedenti un’altra regola: ogni bambino può dire tutto quello che vuole negli spazi e nei tempi a sua disposizione. Tuttavia siccome “dire tutto ciò che si vuole” non significa “fare tutto ciò che si vuole” tale regola dovrà essere completata con l’indicazione: “senza fare male agli altri né danneggiare le cose.”

La conservazione dei segni è, per i bambini, la garanzia che il materiale che loro stanno utilizzando per pensare non va perduto ma è disponibile, di volta in volta, per ulteriori trasformazioni. Grazie al regolare susseguirsi degli incontri i segni provvisori, tentativi di crescente complessità, divengono armonizzati tra loro, sviluppando gradatamente un risultato di volta in volta più ordinato e coerente rispetto a quello precedente. Per farlo la persona che supervisiona e dirige gli incontri dovrà pertanto registrare su un quaderno con la maggiore fedeltà possibile tutto quanto vede o sente; inoltre è necessario all’inizio di ogni incontro leggere o raccontare ai bambini l’intera trascrizione delle storie della volta precedente.

Il modello di generatività si basa sul concetto base che il generare è costituito dal mettere al mondo un bambino. La base di partenza è dunque il contenitore, il grembo materno; in questo senso la donna è il simbolo per eccellenza della generatività.

Estratti dall'intervista al fondatore Ferruccio Marcoli

A: Si può creare un parallelismo tra il gioco proposto da Melanie Klein e il metodo “Fare storie” nelle modalità di coinvolgimento del bambino?

F: Come sappiamo la Klein ha introdotto come elemento di novità il gioco nella psicoanalisi. In particolare il concettualizzare e scoprire la correlazione che esiste tra il gioco del bambino e l'associazione libera. Nel procedere col fare storie in qualche modo ho agganciato lo stesso tema. Mi sono infatti chiesto, come è possibile fargli fare delle “associazioni libere”? Proponendo una storia dunque dando al bambino dei personaggi mi sono reso conto che lui le può raccontare. Potendo lavorare su questo piano relativamente alla proposta della Klein sono arrivato a modificare il setting con l'introduzione di un contenitore differenziato, per cui non più solo un posto dove il bambino viene e gioca, ma un posto che a livello spaziale fa in modo che i giochi cambino. Ho definito delle possibilità più vaste per fare sì che le associazioni divengano ancora più ricche, insistendo sulla dimensione spaziale, perché il contenitore, come il grembo, è spazio.

L'aspetto aggiuntivo è il dare un valore crescente alla lingua, in quanto nell'evoluzione del bambino il passaggio dal momento in cui non parla al momento in cui si esprime a parole è cruciale nella sua evoluzione.

A: Come avviene la conclusione della terapia?

F: Nel libro “Esperienza nei gruppi” Bion parla delle situazioni emotive di base alle quali deve far fronte qualunque soggetto nel momento del passaggio dal corpo alla mente, cioè nel primo passo del processo di mentalizzazione. Lui introduce questi tre assunti che chiama di base: attacco-fuga, dipendenza, accoppiamento. In un periodo successivo nel testo “Attenzione e interpretazione” a questi tre temi ne aggiunge un quarto: nascita, accoppiamento, dipendenza, guerra. Aggiunge la nascita. Ora, se la nascita ha una situazione emotiva di base, vuol dire che non capita una sola volta nella vita.

Ogni volta che noi progrediamo verso un cambiamento significativo, sviluppiamo una nascita; la nascita è un cambiamento catastrofico, non esiste un cambiamento vero che non comporti un attraversamento della sofferenza.

Questo è quello che devo preparare quando mi avvio verso la conclusione della terapia.

La stessa operazione è realizzata da una madre che deve mettere al mondo un bambino: ella crea un tempo di atterraggio, una gravidanza sociale, crea le condizioni al di fuori del suo grembo il più possibili favorevoli. Questo passaggio si realizza con la stessa complessità che ha quel momento lì, tenendo sempre a mente che c'è un momento pre-catastrofico e post-catastrofico.

Conclusioni:

Il filo conduttore dell'impianto psicogenerativo, è relativo all'identificazione degli ostacoli che si frappongono alla capacità di pensare e di amare.

Le idee discusse in questo lavoro trovano concreta applicazione nella strutturazione di un modello di intervento che mira ad incrementare la capacità di “pensare a fondo i pensieri”, favorendo un accesso alla genitalità (intesa come orientamento mentale aperto allo scambio e al riconoscimento dell'alterità).

Per realizzare questa difficile pratica di confronto è fondamentale che il desiderio e il limite abbiano la possibilità di esplicitarsi in modo pieno e chiaro.

E' in quest'ottica che il setting psicogenerativo si propone di disporre parametri funzionali a stimolare i due termini del conflitto.

Il concetto di contenitore non si limita a parametri concreti relativi al setting, ma coinvolge la disponibilità mentale del terapeuta a funzionare come un "grembo permeato di pazienza e fiducia (Marcoli, 2009 p. 11).

In un periodo dove le classiche favole per bambini tendono a diminuire, sostituite da efficienti velocissimi schermi touch screen, si è persa la bontà del racconto.

Osservando, ad esempio, gli odierni cartoni animati del teleschermo, che per l'intera giornata vengono messi a disposizione del bambino, notiamo già alcune differenze con le storie d'animazione di un tempo ormai passato. Mentre prima veniva prediletta l'arte della descrizione dell'ambiente, della narrazione lenta, fatta di pause e colma di intensità; adesso è protagonista l'azione.

Tutto deve avvenire in maniera rapida, interessante e catturare l'attenzione, sempre meno concentrata, del piccolo telespettatore. Viene meno il valore dell'attesa, della curiosità, della trepidazione colma di aspettative, della fantasia su quello che potrebbe accadere. Ancor meno viene ad essere presente una riflessione sulla trama di quanto appena visto, perché storie diverse tendono ad essere proposte rapidamente una dietro l'altra lasciando poco spazio al pensiero.

Non dovrebbe stupirci questo se pensiamo di vivere in un periodo dove ci aspettiamo che tutto intorno a noi sia istantaneo e rapido: dai messaggi, al cibo che mangiamo.

Ciò può in alcuni casi portare il bambino ad un progressivo cambiamento nel modo di osservare se stesso, il mondo e la società in cui vive, così da attivare dinamiche dove non è possibile trasmettere la capacità di tollerare la frustrazione e la mancanza.

Inneggabile che vi siano delle aree dove essere veloci è tutto, tuttavia è possibile affermare che la dimensione della rapidità perde il suo valore, se accostata al tema della crescita del pensiero nel bambino.

Una buona crescita può essere fatta di pause, di riflessioni, di avvenimenti improvvisi esattamente come una buona storia.

Perdere il valore della narrazione, può forse far smarrire anche quel senso di introspezione che porta il soggetto a ripiegarsi in se stesso e sapersi raccontare. Acquisire una capacità di mentalizzazione e verbalizzazione delle emozioni risulta un importante fase nello sviluppo della personalità.

In questo senso la metodologia terapeutica del Fare Storie assume una particolare rilevanza, se pensiamo alle nuove problematiche legate alla società attuale.

Portare un bambino o un ragazzo a conoscersi e analizzarsi attraverso la narrazione può fornirgli degli strumenti preziosi per lo sviluppo del pensiero.

Riferimenti Bibliografici:

- Bion, W. R. (1997). *Esperienze nei gruppi e altri saggi*. Roma: Armando editore.
- Marcoli, F., & Chiaramonte-Agostini, F. (1997). *Il pensiero affettivo*. Como: Red.

- Marcoli, F. (2009), *Il pensare generativo*, manoscritto non pubblicato.
- Marcoli, F. (2010). *Fare storie. Il pensare generativo*. Istituto ricerche di gruppo.
- Marcoli F. (2013). *Il pensiero affettivo. “Fare storie” con i bambini per prevenire e affrontare i disturbi del pensare*, Lugano, Istituto Ricerche di Gruppo. Como: RED.
- Klein M. (1932) *The Psychoanalysis of Children*, Hogarth Press, Londra (tr. it. La psicoanalisi dei bambini, Firenze: Martinelli, 1969).